

IL PRINCIPE DELLE MERAVIGLIE

Una mostra celebra l'opera più famosa di Machiavelli. Da cinquecento anni sulle scrivanie del potere

Nell'arco di un secolo ben tre presidenti del Consiglio italiani (Mussolini, Craxi e Berlusconi) ne hanno scritto la prefazione

Per Bertrand Russell "Il Principe" era "un manuale per gangster", ma Thomas Jefferson lo teneva a portata di mano di Nicoletta Tiliacos

Uno nessuno e centomila. Tante sono le 'maschere pirandelliane' che nel corso dei secoli Machiavelli ha assunto nell'Europa e nell'America moderne". L'avvertimento di Gennaro Maria Barbuto, che così introduce il suo "Machiavelli" (appena pubblicato da Salerno editrice) può funzionare come viatico alla grande mostra - al complesso del Vittoriano, a Roma, fino al 16 giugno, ingresso libero - che celebra i cinquecento anni dalla composizione del "Principe" (vedi anche sull'argomento, nel Foglio del 2 febbraio scorso, l'articolo di Stefano Di Michele).

Uno nessuno e centomila, si diceva. Perché l'immensa, poliedrica, inesauribile diffusione di quello che è il testo italiano più tradotto, chiosato e discusso al mondo (a contendergli il titolo, unicamente per il numero di edizioni, c'è forse il "Pinocchio" di Collodi) si è trasformata, nel tempo, in un unicum nella storia della cultura mondiale. Quel suo fortunatissimo testo, per inciso, il Segretario fiorentino non lo avrebbe mai visto pubblicato: uscì nel 1532, quando l'autore era morto da cinque anni. Ma la sua radicale e incendiaria novità (fu scritto di getto in pochi mesi, durante l'esilio di Machiavelli, in fuga dalla Firenze tornata medicea, nell'appartato potere dell'Alberghaccio) fece del 1513 la data di nascita della moderna scienza politica. E, insieme, fondò l'archetipo dell'italiano geniale e infido, come spiega lo storico Paolo Simoncelli in questa stessa pagina.

Considerato di volta in volta un "manuale per gangster" (la definizione è del filosofo inglese Bertrand Russell) o la prima, compiuta espressione del concetto di autonomia della politica, spietato vademecum per dittatori e autocrati senza scrupoli (Rubasciov, il personaggio principale di "Buio a mezzogiorno" di Arthur Koestler, scrive nel suo diario che Stalin lo teneva sempre sul comodino) o limpida analisi della realtà del potere e delle sue regole, in ogni tempo (Isaiah Berlin), il "De principatibus" dei Machiavelli, diventato poi "Il Principe", è stato ed è tuttora prodigo di esiti nella cultura di massa, soprattutto dal Novecento in poi. A cominciare da quel "ramino machiavellico" - detto popolarmente "machiavelli" - giocato con le carte francesi,

per finire con il "teen drama" mandato in onda dal canale per ragazzi della Bbc nel 2011, nel quale un Machiavelli adolescente è presentato come una sorta di supereroe, in alleanza con l'altrettanto giovane e geniale Leonardo da Vinci.

Troviamo decine di altri esempi del genere nella citata mostra romana, curata dallo storico Alessandro Campi con la collaborazione del direttore del Museo Centrale del Risorgimento, Marco Pizzo, e realizzata grazie all'Istituto dell'Enciclopedia italiana (che pubblica anche il ricco catalogo) e all'Aspen Institute Italia. Mostra che si presenta, innanzitutto, come una grande "camera delle meraviglie" machiavelliana: vi troviamo le prime edizioni a stampa e i manoscritti del "Principe", le più belle e significative edizioni italiane e straniere dal Cinquecento a oggi, oltre a una gran quantità di materiali storici (c'è anche il documento originale della "messa all'indice" dell'opera, datato 1559; e poi plagii, rifacimenti, commentari nelle edizioni più rare). Non mancano i ritratti più famosi di Machiavelli e di personaggi del suo tempo, oltre a cimeli davvero singolari (come il collare che fu stretto attorno al collo di Gerolamo Savonarola condotto a morte); e inoltre sculture, medaglie, reliquie, incisioni, arazzi, abiti, armi e armature. C'è anche, per la gioia dei veri feticisti, una vetusta cassapanca nuziale con lo stemma della famiglia Machiavelli, che certamente si trovava nello studio di Niccolò all'Alberghaccio. Ed è difficile resistere alla tentazione di contemplarla con soggezione, immaginando l'ormai ex Segretario fiorentino (di ritorno dall'osteria dove passava le giornate oziose dell'esilio), mentre si infilava solennemente la veste da camera, prima di accingersi agli studi notturni e alla compilazione dell'opera "più letta e discussa, esaltata e vituperata, amata e odiata della letteratura politica di tutti i tempi", come ha scritto Federico Chabod, uno dei massimi studiosi del "Principe".

Alessandro Campi spiega che "ragionare sulla fortuna e sulle strade anche tortuose che ha preso questo opuscolo significa anche confrontarsi con l'immagine che degli italiani il 'Principe' ha contribuito a fondare nel mondo. Machiavelli è stato un filtro potentissimo nel definire il distillato di italianità che ci viene rimproverato o riconosciuto. Ma non sono gli italiani a essere fatti come dice Machiavelli, sono gli esseri umani a essere fatti così. Quel trattato parla degli uomini e il suo carattere rivoluzionario sta nel mettere a nudo le meccaniche del potere, che Machiavelli conosceva benissimo dall'interno. Mentre scriveva 'Il Principe' era un reietto, ma l'essere stato



per quindici anni il capo della seconda cancelleria fiorentina lo aveva messo a contatto con il cuore nevralgico dell'autorità. La sua funzione era stata di assoluto prestigio: si occupava di politica estera, di questioni militari, di relazioni tra Firenze e i suoi domini. Quella del 'Principe' - aggiunge Campi - non è né filosofia politica né precettistica: è la descrizione di alcuni meccanismi fondamentali del potere, ed è un vero trattato di psicologia politica. Le parti più interessanti, a mio avviso, sono proprio quelle che fanno risaltare le radici emotivo-comportamentali degli uomini che esercitano il potere. Machiavelli è stato il primo a parlare di motivazioni inconscie, delle radici istintive di quella che comunemente definiamo 'natura umana'. E' come se avesse anticipato di quattro secoli la psicologia. La sua analisi introspettiva delle dinamiche del potere è di una modernità assoluta". Anche per questo, prosegue Campi, "abbiamo voluto dedicare una consistente sezione della mostra a quella vastissima 'sottoletteratura' contemporanea legata al 'Principe'. Libri, film e soprattutto manualistica che propone pillole del 'Principe' a uso di mafiosi o strateghi militari, di manager o di giocatori di poker, di donne in carriera o di specialisti del marketing, non sono, infatti, sottoprodotti da guardare con sufficienza. Sono la prova viva, tangibile, del fatto che, ovunque ci siano rapporti o relazioni di potere, e il problema di ottenere prestigio e influenza, anche fuori dall'ambito strettamente politico, Machiavelli continua ad avere qualcosa da dire, e lo dice benissimo".

Campi ricorda un film del 1993, "Bronx", il primo diretto da Robert De Niro, dove si vede un vecchio boss mafioso spiegare al giovane apprendista come si tiene il potere nel quartiere. Gli cita la famosa massima per la quale, per chi comanda, è meglio essere temuti che amati. Quella regola, dice il boss, l'ha letta in carcere nel "Principe" di Machiavelli (la scena si può rivedere tra i filmati trasmessi nella mostra). "Di questi esempi - continua Campi - possiamo farne moltissimi. Penso a quel romanzo di Allan Folsom che in italiano, pubblicato da Longanesi, è diventato 'La regola di Machiavelli', e che è stato un bestseller in America. L'autore immagina che 'Il Principe', in origine, non avesse ventisei ma ventisette capitoli, e che il capitolo rimasto patrimonio di pochi iniziati contenesse davvero le regole per conquistare e conservare il potere. Passato per vie esoteriche di mano in mano, è arrivato poi ai presidenti degli Stati Uniti. E ogni nuovo presidente riceve dal predecessore, in gran segreto, il capitolo mancante, che naturalmente non deve cadere nelle mani sbagliate...".

Il capitolo mancante del "Principe" è pura fiction alla Eco, ma certamente il presidente americano Thomas Jefferson possedeva la sua bella copia del "Principe" con i ventisei capitoli canonici, sistemata in alto a sinistra nella sua biblioteca personale. Se ne possono scorrere virtualmente le pagine su uno schermo sistemato a una parete, nelle sale della mostra romana. Ma nella Wunderkammer machiavelliana allestita al Vittoriano troviamo riunite per la

prima volta, in carta - ingiallita - e inchiostro, molte altre copie "eccellenti" del "Principe". C'è quella, datata 1924, che Federico Chabod donò, con dedica, a Benedetto Croce; c'è la grande copia appartenuta al filosofo Giovanni Gentile (1927); e poi quelle personali del filosofo Ugo Spirito, dello scrittore Carlo Emilio Gadda, del politico Giovanni Spadolini (un'edizione antiquaria, datata 1820); ci sono i "Quaderni dal carcere" di Gramsci, nei quali sono contenute le sue considerazioni su Machiavelli; e ci sono le pagine dedicate al "Principe" da Camillo Benso, conte di Cavour, datate significativamente 1860. Scritte a mano, con calligrafia minuta e regolare, come sempre, a quei tempi.

E poi ci sono tre edizioni del "Principe" di cui parla diffusamente il giornalista di Repubblica Filippo Ceccarelli in un saggio contenuto nel catalogo. Si dà infatti, scrive Ceccarelli, "la straordinaria coincidenza per cui nell'arco di quasi un secolo ben tre presidenti del Consiglio, o aspiranti tali, comunque tre autentici leader italiani, insomma Mussolini, Craxi e Berlusconi, si sono sentiti in dovere di scrivere di loro pugno, o almeno di firmare per interposto ghost writer, una prefazione al 'Principe'. E la prima notazione che viene in mente, prosaicamente, a un giornalista politico, è che quegli scritti non hanno portato fortuna a nessuno dei tre. Come se il loro avventurarsi in quel testo gli fosse stato fatale. Di più, e anche peggio: come se l'aver ceduto alla tentazione di misurarsi con la scienza esatta del comando mischiando storia e attualità, passato e opportunità; come se il vezzo di presentarsi come statisti in grado di colloquiare con la grande anima di Niccolò Machiavelli, ecco, l'impressione che si ricava è che tali prove abbiano comportato per ciascuno dei tre capintesta uno speciale e personalizzatissimo castigo".

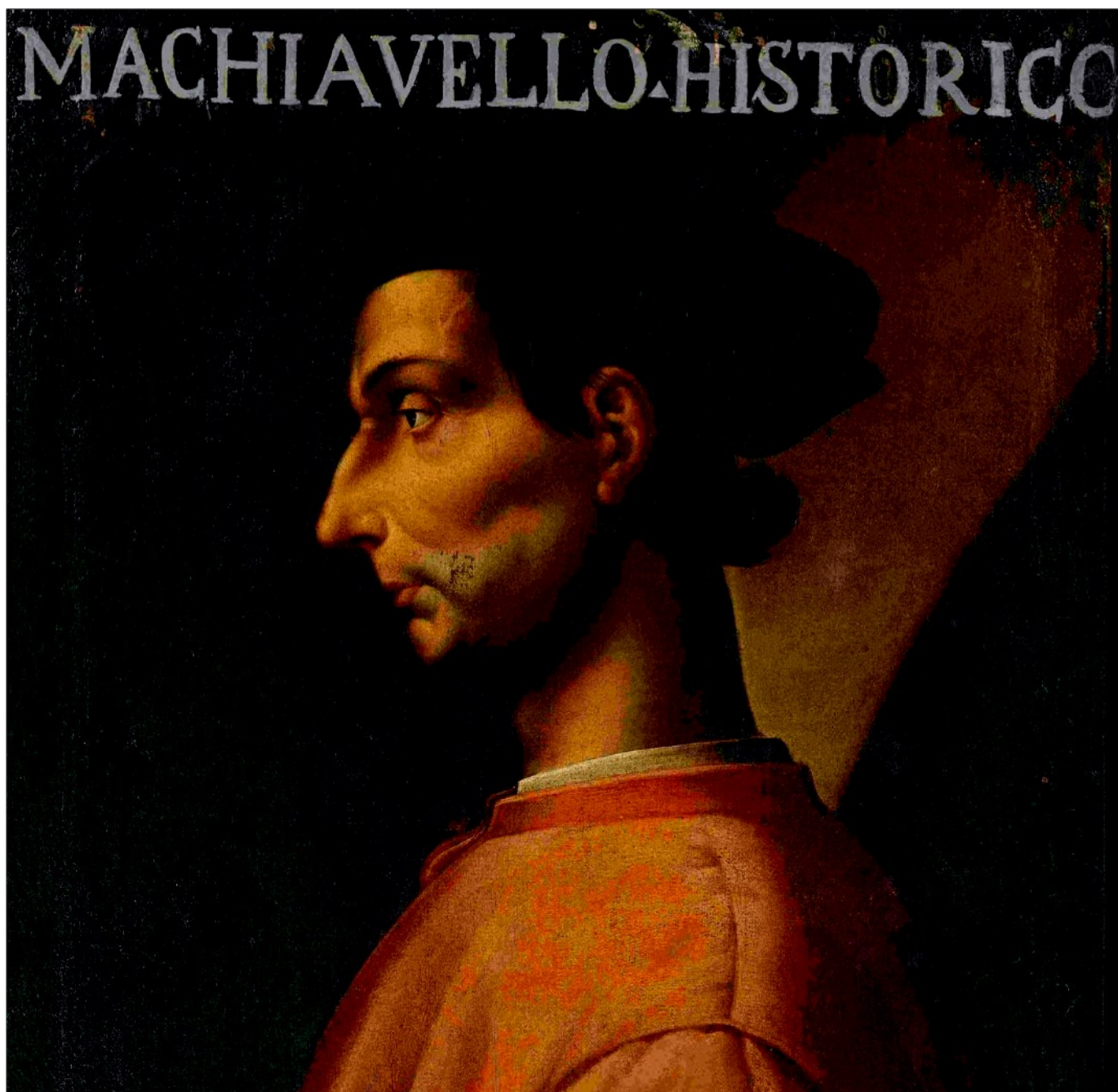
E allora ecco il "il Preludio al Machiavelli dell'allora quarantenne Mussolini", composto all'inizio del 1924 in occasione di una laurea honoris causa conferitagli dall'Università di Bologna. Alla fine della cerimonia di laurea non se ne fece nulla, ma restò quel "Preludio", pubblicato dalla rivista Gerarchia, diretta dall'amante e musa di Mussolini, Margherita Sarfatti. La stessa che, racconta Ceccarelli, "nella sua popolarissima biografia 'Dux', lo avrebbe raffigurato, bersagliere in licenza, mentre davanti al focolare della casa di Predappio si alternava con il padre nella lettura ad alta voce del 'Principe'. Per cui, anche al netto delle rappresentazioni oleografiche, c'è da credere che quella prefazione fosse per lui il compimento e insieme il riconoscimento di una passione personale".

Bettino Craxi, invece, nel 1988 "ebbe l'occasione di 'épater les communistes' e non se la fece sfuggire. A fornirgliela fu il nuovo direttore di Epoca!, Alberto Statera, che nel rilanciare il settimanale della Mondadori aveva aggiunto un punto esclamativo alla testata e messo in piedi una collana di classici della politica, 'i libri del punto esclamativo', appunto, da accludere al giornale; e come prima uscita propose al segretario del Psi di introdurre il 'Principe'". Quel testo fu in realtà scritto dal gho-

st writer Franco Gerardi, e Craxi si limitò ad approvarlo da Hammamet, dove si trovava in vacanza. La copia del "Principe" introdotto da Craxi esposta al Vittoriano è quella, personale, di Giuliano Amato, oggi presidente dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana. Gli fu donata dallo stesso Craxi, che volle firmarla di proprio pugno in copertina, nel modo quasi ideogrammatico che tutti ricordano.

Infine, rievoca Ceccarelli, "proprio nei giorni in cui, dicembre 1992, il leader socialista ricevette il primo avviso di garanzia dal pool di Mani pulite, si fa avanti un nuovo prefatore. Come terza uscita della specialissima collana denominata 'La biblioteca dell'utopia', dopo Erasmo e Tommaso Moro, la Silvio Berlusconi editore licenzia infatti una pregevole edizione del 'Principe' annotato da Napoleone, addirittura,

preceduto da una 'proposta di lettura' di Vittore Branca, ma soprattutto con la prefazione del Signore di Arcore". Destinato come omaggio natalizio "agli amici più cari" e quindi prodotto in tiratura limitata e di pregio, il "Principe" annotato da Bonaparte e introdotto dal Cav. testimonia anch'esso, con quell'accoppiata che più evocativa non si può, come anche per Berlusconi, al momento di rimuginare su discese in campo e conquista di potere, lo sguardo non potesse che chinarsi sulle eloquenti parole del "Principe". Tra tutte, come guida agli attuali e perigliosi tempi, suggeriamo di meditare su queste: "Si truova questo, nell'ordine delle cose, che mai si cerca fuggire uno inconveniente che non si incorra in uno altro: ma la prudenza consiste in sapere conoscere le qualità delli inconvenienti e pigliare el men tristo per buono" ("Il Principe", Cap. XX).



Ritratto di Machiavelli attribuito ad Antonio Maria Crespi detto il Bustino, ora in mostra al Vittoriano (© Veneranda Biblioteca Ambrosiana - Milano/De Agostini Picture Library)